

ERNST MERIAN-GENAST, *Corneille als Dichter des Stolzes* 291

ERNST MERIAN-GENAST. — *Corneille als Dichter des Stolzes* (estr. dalle *Romanische Forschungen*, vol. 51, 1937); *Corneille-Renaissance* (estr. c. s.); *Corneille Wertgefühl im Spiegel seiner Bildersprache* (estr. della *Festschrift für E. Tappolet*. — Basel, 1935).

Se ho ben inteso il concetto dell'autore, il motivo ispiratore, il sentimento dominante della poesia del Corneille sarebbe non il culto per la volontà consapevole e deliberata, come io procurai di dimostrare, ma lo « Stolz », l'orgoglio, che darebbe il carattere ai suoi personaggi e allo stesso suo stile: non per altro l'orgoglio come passione viziosa, secondo la definizione di Cartesio o di Spinoza e l'ordinario suo significato, ma l'orgoglio dell'azione elevata e razionale. Ora, questo « Stolz », che è ciò quello che si chiama « edler Stolz », nobile orgoglio, è tanto poco orgoglio quanto poco la « magnanima menzogna » del Tasso è menzogna. È appagamento e gioia dell'animo per l'azione compiuta in modo conforme a quel che deve essere; è la oraziana « superbia quaesita meritis ». Tale l'esclamazione di Augusto nel *Cinna*, che l'autore adduce ad esempio del « bisogno di superiorità dell'uomo orgoglioso », e che è, invece, compiacimento ingenuo pur nella sua ampollosità:

Je suis maitre de moi comme de l'univers;
Je le suis, je veux l'être. O siècles, o mémoire,
Conservez à jamais ma dernière victoire!
Je triomphe aujourd'hui du plus juste courroux
De qui le souvenir puisse aller jusqu'à vous.

È, dunque, amore, ammirazione, entusiasmo, culto di un ideale, dell'ideale della volontà fortemente e razionalmente indirizzata, non in preda alla passione ma ponderata e deliberata, e superante l'impeto passionale; e questo « Stolz », scevro del suo senso vizioso, riconduce, mi sembra, al concetto che si era voluto negare.

L'altro punto, nel quale il Merian-Genast contrasta la mia interpretazione del Corneille, è circa il rifiuto da me fatto di considerare le quattro famose tragedie, il cosiddetto « quadrilatero corneliano » come la grande e pura poesia di lui, e i drammi che seguirono come opere della decadenza. Il Merian-Genast sostiene che una decadenza ci fu veramente, non per un abbassamento delle forze mentali del Corneille, sì perché egli, dopo quel suo periodo aureo, intese lo « Stolz » non più in modo etico ma in modo materiale, come forza politica o di potenza. Veramente l'estensione del pregio della volontà alla volontà meramente politica e prudenziale era stata compiuta nel Rinascimento e rassodata nel seicento, e appartenne alla mente del Corneille: sicché non s'intende come egli potesse esser decaduto per effetto di un'ammirazione che aveva sentita sempre, l'ammirazione per quella che nel Rinascimento si chiamava « virtù », e che era concetto assai più largo che non la virtù morale o bontà. Ma la soluzione del quesito se nelle tragedie del « quadrilatero » venisse attinta la poesia e nelle altre non più, e l'accettazione o il rifiuto del mio

diverso giudizio, dipende unicamente dal diverso valore estetico che si attribuisce alle quattro tragedie. Nella cui esaltazione a me pare di vedere il riflesso di motivi extrapoetici, particolari al tempo e alla società francese o attinenti all'efficacia teatrale; e perciò, non avendo io « pour Rodrigue les yeux de Chimène », non sentendo quelle quattro tragedie nel loro complesso come schietti organismi poetici, in esse, come nelle posteriori, mi sembrano poetiche le rappresentazioni della forza volitiva, delle quali ve ne ha di bellissime anche nelle tragedie posteriori. Posso ingannarmi; ma finora nessun esegeta mi ha fatto gustare come organismi poetici le tragedie corneliane; e credo anzi che, dallo sforzo e dall'imposizione di presentarle come tali, nasca la delusione, e l'ingiusta rivolta e il fastidio, che sono stati e sono così frequenti contro l'arte di Pietro Corneille.

B. C.

A. NOYES. — *Voltaire* — London, Sheed & Ward, 1936 (8.º, pp. x-646).

Non è priva di utilità questa voluminosa monografia perchè è innanzi tutto una minuziosa esposizione delle vicende della vita e del contenuto delle opere del Voltaire, e chiarisce le occasioni e le ragioni che di volta in volta hanno messo in moto l'infaticabile attività del grande pubblicista. Ma dietro l'esposizione precisa e bene informata, c'è una tesi alquanto tendenziosa che, con la sua stessa insistenza, aggrava tutta la ricostruzione storica. La tesi è che la concezione del Voltaire « comprende molto più che non il deismo del secolo XIII, in cui l'essere supremo, anche essendo personale, restava completamente appartato dall'universo, estraneo ai suoi eventi e indifferente alle azioni e al fato dei suoi abitanti. Voltaire, almeno, afferma un rapporto tra Dio e l'uomo in cui l'amore, la giustizia e la legge morale sono compresi insieme; e, per quanto egli sia teoricamente non-ortodosso, si tratta a ogni modo della non ortodossia di un uomo che, per più riguardi, riafferma lo spirito essenziale del cristianesimo ».

Movendo da questo convincimento, il Noyes, nell'esame di ciascuna opera, cerca di ridurre a mere apparenze o a false interpretazioni dei critici tutte le battute e le frecciate irreligiose e anticristiane che vi son contenute, senza accorgersi che con questa petulante apologetica finisce col vuotarle dello spirito che vi circola dentro. Il suo torto è di credere che Voltaire avesse una dottrina rigida e chiusa e che l'applicasse con coerenza metodica; la verità è invece ch'egli era un temperamento impulsivo, che cedeva all'ispirazione del momento e, ponendo la logica a servizio dell'impulso, spingeva le cose alle conseguenze estreme. Non si può negare, p. es., che, sotto l'influsso del Bolingbroke, egli abbia coinvolto le stesse origini cristiane nel giudizio negativo e distruttivo che ha costantemente mantenuto intorno all'ispirazione divina del Vecchio Testamento.